

POLITICA E GIUSTIZIA

I deliri di «Repubblica»

La lezione di Saviano fa fango da tutte le parti

Lo scrittore aggiunge una chicca alle sue ossessioni anti-Cav: la privacy è sacra, a meno che non sia quella di Berlusconi



FRANCESCO BORGONOVO

La macchina del ridicolo manovrata da Berlusconi sembra non conoscere stanchezza. Il nuovo duellista, l'indiano stilista, la lusinghiera di trasmissione socio-frenetizzata e alla fine il rinchiodaggio parossistico l'ennesimo articolo confermano una minima per incantare i lettori di Repubblica. Un pezzo fatalmente ideologico a quello che lo precede e viceversa analogo a quello che lo seguirà. L'ingenuo è sempre il medesimo la fantomatica macchina del fango composta dai servi di Berlusconi. Circolano talmente tante macchinine, ormai, che il giornalista italiano verbo e ricchezza di battute si è affrettato a scriverle il riciclatto di Montecarlo.

Non contento di diffondere il verbo intralasciato stampato, Saviano si concede anche ai toni delle librerie e alle comparse televisive, con un'agenda più fittola quella di cui il feroce arcaico a detersivi incassati, ben l'azione di Giovanni ha raggiunto l'apice: se prima lo credevamo un rantol, dobbiamo ammettere che è diventato la Santissima Trinità. Ingi è infatti uno e trino, poiché nel volgere di ventiquattro ore ha calcato il podium di Repubblica, quello del Festival di giornalismo e l'ultima tra le scie di onore nella serata inaugurale e il palcoscenico di Sky, emittente che ha ripreso la sua filippica indirizzata ai cronisti di tutto il globo e intitolata «Casi si combatte il fango». Come abbiamo detto, è il solito articolo di Saviano, il quale forse pensa di essere il primo a dettare Goude e di diletta a monare infinite variazioni di unico tema. Di «macchina del fango» aveva già parlato a Vieni via con me su RaiTre, nel libro



recentemente pubblicato da Feltrinelli e almeno in altre cento occasioni sui giornali e sul piccolo schermo. Ogni volta, però, aggiunge particolari minuziosi e faticosi.

Qui ne ha infilati alcuni straordinari. Ha spiegato a tutti nel suo scribacchino al soldo del Cavaliere quale differenza passi fra «diffamazione e inchiesta». Ovvero: «L'inchiesta raccoglie una molteplicità di elementi per ricostruire il fatto». La diffamazione prende da un singolo elemento prelevato e lo rende pubblico. Semplicemente geniale. Se un cronista vuole non ai lettori un aspetto della vita privata di qualcuno, significa che lo diffama. A rigore di logica, dunque, Saviano quando racconta come si è data la sua esistenza

da serrogliaio speciale, quanto siano state difficili le incontri con le donne eccetera si diffama da solo. Seguendo il ragionamento, una buona metà di Genova sarebbe diffamazione bella e buona.

Americone, però. C'è il nostro lagrivo, spiega lo scrittore - è sacra. Ammetto che non ho dichiarato Silvio Berlusconi. Se candidi le lettrici e le pacifiste vittime di ricatti ed estorsioni, questo smettere di essere un fatto privato. Se abbiamo capito bene l'azione così scongiurata di demotivazione pubblica una notizia che riguarda la vita privata di una persona, diffama. Se il pubblico o il fatto si è già reso noto o l'emozione del premier, è colpa del Cavaliere che si la ricattare. Qualora poi qualcuno osi

mettere il naso negli affari di Gianfranco Fini, mai glielo incolla poiché intende denunciare la mafia, tanto dignità, anche laddove non c'è ombra di reato.

Il bigino di giornalismo prodotto da Sindona offre anche una magistrale trattazione della difesa di Dino Boffa. Il direttore di Avvenire, il quale fu massacrato dalla macchina del fango «risentendo una storia vecchia di anni» fu ripreso con una multa pagata per chiedere un «dritto» agli organi di stampa (e telefonare a una persona che non voleva essere disturbata). Sarebbe giusto descrivere le immagini giunse alla stregua di un'onda un po' diversa dal solito. Nel caso di Boffa ci fu una crociera per nobilitare, ma Saviano li quida tutto parlando di «una multa» quasi fosse una convenzione per divertimento di sorta.

Insomma, spiega che il giornalista fu «costretto a dimettersi». Costretto da chi? Dal «potere»? Verranno sapere chi manovra la macchina del fango, chi sono questi Grandi Verbi che si riempiono capziano? Perché lo scrittore - Pier Paolo Pasolini, Giacomo Matteotti e Giovanni Falcone e oggi (però i ricotti stranieri). Fini, Boffa e lei stesso. C'è sempre Berlusconi a tirare le fila? O forse la macchina, la PZ, gli alieni, i nettunisti? Ma forse abbiamo capito Saviano non ci svela i nomi dei colpevoli per non diffamarsi. Mica fa parte della macchina del fango, lui.

«Sentenza» dei pm
Poteva uccidermi
Ma non era
un attentato...

segue dalla prima
MAURIZIO BELPETRO

... di sinistra che volevo ammazzare il ministro Franco Serrillo sul palcoscenico, si presentò senza accompagnatori e finì per sparare in un piede.

Il secondo punto ad aver indotto i pm a escludere l'attentato è la questione dell'arma, che, come è noto, si inceppò. Attentato che si rispettò non bastò mai il revolver che fu calceva. Se ce l'hanno sono decisamente al rango di delinquenti semplici, cioè ladri. I quali - sia detto per inciso - in genere evitano un aspetto le loro vittime sulla porta con la pistola in pugno, per ripartirsi - se beccati - l'aggravante di rapina a mano armata, così come i delinquenti serapici non permettono il grilletto per scongiurare l'impugnazione di ventata onicida. Ma naturalmente c'è sempre l'eccezione che conferma la regola e il 30 settembre si doveva trattare di un ladro eccezionale.

Terzo punto. Non c'è ragione di credere che la tesi del ministro dei terroristi. E questo è un dato di fatto che io stesso mi sento di confermare, giacché nessuno mi ha mai citato nome avvisandomi d'aver intenzione di spazzarmi. Qualche postale, minacce di morte nella casella della posta e perfino un tizio fermato poco prima che mi aggredisse allo scopo di farmi sanguinare. Ma mai nessuno che mi abbia avvertito prima dicendomi: ho intenzione di farti un attentato, come è buona regola nel gergo tra terroristi e vittime.

Insomma, tutto bene. Non c'era un brigatista in agguato quella sera, ma tutt'al più un ragazzino. La notizia come dicevo mi ha procurato sollievo. Inaspettato perché la bene sapere che il malintenzionato con la pistola non voleva uccidere o ferire ma solo rubare: era ritenuto più rinfacciato a casa. E poi perché, nonostante che non c'è motivo di dubitare della ricostruzione dell'agente di scorta che intervenne quella sera, la Procura lo proscioglie da una calunnia che lo aveva colpito fin dal primo giorno. Per esseri occupato della mia tutela, i giornalisti - di sinistra e non - lo avevano accusato di minacce.

Comunque, tutto è bene, quel che finisce bene. Ora che la faccenda è sistemata in archivio sono più tranquillo. Mi resta solo una preoccupazione: ma i processi li fanno tutti così?

maurizio.belpetro@libero-news.it

il graffio

"Io" e i minorenni

<http://rv.repubblica.it/repubblica-ovviti/cuggino-scilitti-tornata-3-banchi-di-scuola/60044?id=adapffort>. Vedere, rivedere, mandare a memoria. La lezione di Eugenio Scalfari, irato e bionario, ai banchi di una scuola elementare, ha un vago sapore nordamericano ma è bellissima. Tanti lettori si divolterò sono il contrario dei valori. Silibillo, poi, quel nome sulla lavagna: «Mogli». Implesso solo il mostagosto, che rivela la «costruzione» delle domande: non esistono - si spera - pargoli di 9 anni davvero disubbidienti di sapere - con? Cambiata Repubblica dalla nascita ad oggi. Forse è corruzione di minorenni.